

Segue dalla prima

George W. Bush, Tony Blair e Silvio Berlusconi non sono accomunati da un'affinità ideologica e programmatica tipo quella che c'era tra Ronald Reagan e Margaret Thatcher. Uno ha un pedigree di destra, uno di sinistra, il terzo meno facilmente definibile («aziendale» dice qualcuno, n. n. altri). Hanno in comune il sorriso facile, l'affettazione di ottimismo, una certa predisposizione a promettere mari e monti, anziché soffermarsi sui sacrifici che potrebbero volerci e i problemi, la tendenza a giurare che tutto sta andando nel migliore dei modi possibili, anche contro l'evidenza. Tutti e tre hanno mostrato una certa propensione a giocare d'azzardo sul futuro per garantirsi il presente immediato. E una notevole disinvoltura a piegare o forzare l'evidenza quando questa disturba (a mentire, dicono più brutalmente autorevoli commentatori, anche non sospettabili di essere di parte, nei rispetti paesi). Si erano ritrovati sulla stessa barca a proposito di guerra all'Iraq (sia pure con ruoli diversi, come diversi possono essere quelli di capitano, secondo e mozzo onorario).

E ne erano pure usciti vincitori. E allora, perché questo stitichio evidente, se non fuggi fuggi, di consensi dalla nave? Forse non è solo perché è venuto fuori che i capitani non ce l'avevano contata giusta sulle ragioni per la guerra. C'è anche questo. L'«uraniumgate» ha segnato una svolta nell'atteggiamento dell'opinione pubblica e dei media americani. «La stampa, come i democratici, erano rimasti a lungo come in stato di trance, ora si sono risvegliati e cominciano a chiedersi: cosa è successo?», riassume un commentatore; anche giornali che erano stati favorevoli alla guerra hanno cambiato registro; come il *Washington Post*, che, a differenza del *New York Times*, appoggiava su questo Bush, ha pubblicato domenica una dettagliata ricostruzione di come «la descrizione della minaccia (rappresentata da Saddam) ha superato le prove a sostegno». Ancor più il «sexying up» dei dossier sull'Iraq (e la connessa vicenda del suicidio dell'esperto di armi proibite David Kelly, su cui è iniziata la scorsa settimana l'inchiesta indipendente di Lord Hutton) stanno demolendo l'aura di sincerità e integrità su cui Tony Blair aveva fondato

“ In comune hanno il sorriso facile l'affettazione di ottimismo, e la tendenza a giurare che tutto sta andando per il verso giusto anche contro l'evidenza ”



Ma l'accumulo di falsità ha eroso la loro popolarità Dall'uranio del Niger ai laboratori-armeria mobili, troppe storie inventate e dossier gonfiati ”

Tre leader «puniti» dalla guerra

Le bugie sul conflitto iracheno hanno fatto perdere consenso a Bush, Blair e Berlusconi



Onu

Ambasciatore spagnolo: un errore il sì all'attacco

MADRID Il governo spagnolo di José María Aznar ha chiesto al suo ambasciatore alle Nazioni Unite di interrompere le vacanze e fare immediatamente ritorno a New York. Lo ha rivelato il quotidiano spagnolo *El País*, dopo che il diplomatico, Inocencio Arias, aveva dichiarato che il mancato ritrovamento di armi di sterminio in Iraq potrebbe mettere in discussione il sostegno offerto da Madrid alla guerra. Secondo il giornale, il ministro degli Esteri spagnolo, signora Ana Palacio, ha chiesto ad Arias di astenersi dal fare dichiarazioni sulla questione irachena, specie se queste vanno contro la posizione assunta dal governo, che ha sostenuto con vigore Bush nella scelta di attaccare militarmente il paese di Saddam Hussein. Nelle sue dichiarazioni, il diplomatico aveva anche criticato la risoluzione 1441 sul disarmo iracheno. Ufficialmente però fonti del ministero degli Esteri spagnolo hanno escluso che il precipitoso ritorno di Arias a New York sia legato alla questione irachena e lo hanno legato, piuttosto, alla crisi umanitaria in Liberia e al fatto che la Spagna è membro non permanente del Consiglio di sicurezza.

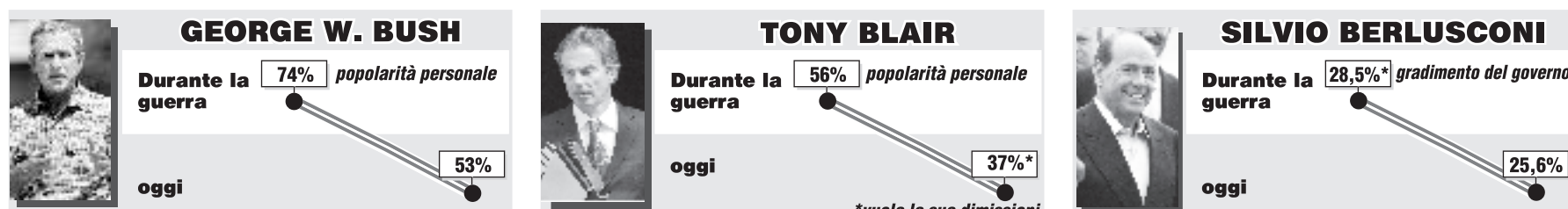
il suo appeal (al punto che per il leader laburista che aveva avuto gli indici storicamente più alti di popolarità e di permanenza a Downing Street diviene immaginabile addirittura uno «sfatto anticipato»). Insomma, perché hanno fatto questa guerra ce lo devono ancora spiegare: se non per le armi proibite, per la democrazia in Iraq? (anche i neoconservatori dicono che è una «favola»); per aprire nuove prospettive in Medio Oriente?; per ragioni strategiche? (ce lo dicano). Ma può anche darsi che nel disincantamento, più del fumo sulle motivazioni e più delle difficoltà del dopoguerra pesi la percezione che non ha risolto nessuno dei problemi che minacciavano l'America e l'Occidente.

Non sul piano della sicurezza dal terrorismo, non sull'economia, non sulle promesse di una mondializzazione su cui cominciano a prevalere nuovamente gli egoismi protezionistici, nemmeno sul petrolio. Quando non al punto di prima, le cose sembrano aggravate, come per il deficit americano (che, ben che gli vada, finirà col pesare sugli altri). Ronald Reagan aveva conquistato la Casa Bianca chiedendo agli americani: «State meglio o peggio di quanto stavate quattro anni fa?». La domanda fatale per Bush e B. consorti potrebbe divenire: «State meglio o peggio dopo che abbiamo vinto questa guerra?».

Se prevale la percezione che le cose non stiano andando per il verso giusto, ogni tentativo di «abbellire» le prospettive con prove e dimostrazioni ad effetto, grafici, teoremi e lunghe liste di «realizzazioni» - tipo le «prove» con cui ci era stata «venduta» la guerra - potrebbe risultare vano. E sarebbe già tanto che non gli si rimproverasse: «Fa caldo, governo ladro». Lo dicono già a giornali francesi, sul loro governo accusato di non aver preso le misure necessarie a fronteggiare l'ondata di calore che sta soffocando l'Europa, e di dover persino subire l'umiliazione di razionare l'energia elettrica malgrado tutto il loro nucleare. Figurarsi per Bush, che dei tre B. è quello che può effettivamente essere accusato di una responsabilità specifica in merito, per l'ostinazione con cui si è opposto ai protocolli di Kyoto e all'idea stessa che i mutamenti climatici possano avere a che fare con l'inquinamento industriale. Scientificamente, le origini del «global warming» potranno ancora essere del tutto in discussione, lungi dall'essere accertate. È un esempio estremo di un tipo di problemi per cui nessuno ha soluzioni in tasca. Sospetti ingiusti, da «colpo di sole»? Forse. Ma che pesano quando viene fuori che gli ordini di scuderia con cui alla Casa Bianca si nega «scientificità» agli allarmi sul surriscaldamento della terra da inquinamento sono molto simili agli ordini con cui si negavano invece i dubbi sulla pericolosità delle armi proibite di Saddam.

Siegfried Ginzberg

TRE UOMINI IN PICCHIATA



Soldati a un posto di blocco a Kabul in alto un marine di guardia a Baghdad



Kabul, la Nato al comando della forza di pace

Per la prima volta l'Alleanza si impegna fuori dell'Europa. Karzai chiede che il mandato operativo dell'Isaf sia esteso

Toni Fontana

Dal lato pratico non cambia quasi nulla. I cinquemila soldati di 31 paesi del pianeta (gli italiani sono cinquecento) sono e restano a Kabul al comando di un generale tedesco. Per la cronaca al posto del generale Norbert van Heyst si è insediato il parigiano Goetz Gliermeroth; eppure quella di ieri è una giornata importante non solo per le sorti dell'Afghanistan dove, in special modo nelle regioni del sud, le milizie Taleban compiono agguati e imboscate, ma anche per gli equilibri militari e politici internazionali. Per la prima volta nella sua storia, cioè da 54 anni a questa parte, la Nato assume il comando di un'operazione militare che avviene al di fuori dei confini europei ed occidentali. Nel corso di

una breve cerimonia che si è svolta ieri a Kabul alla presenza del presidente Hamid Karzai, l'ufficiale tedesco uscente ha infatti consegnato la bandiera dell'Isaf (missione internazionale di assistenza per la sicurezza in Afghanistan) al collega che l'ha ricevuta in rappresentanza dei paesi che formano l'Alleanza Atlantica.

L'unico effetto pratico, almeno per il momento, sarà che il comando dei cinquemila uomini che operano nella capitale afghana verrà affidato a rotazione solo ai paesi membri dell'alleanza. Finora l'Isaf è stata comandata da ufficiali britannici, turchi, tedeschi e olandesi. Si era parlato anche di un comando a guida italiana, ma l'ipotesi non si è finora concretizzata. L'importanza della decisione ufficializzata ieri deriva tuttavia da altre implicazioni. Vi è innanzitutto il pro-

Le altre missioni del Patto atlantico

Prima dell'Afghanistan ci sono state altre missioni di mantenimento della pace da parte della Nato.
ADRIATICO: Nel '92 la Nato si impegna in un'operazione per rendere sicuro l'Adriatico, in modo da impedire violazioni dell'embargo dell'Onu contro la Serbia e il Montenegro.
BOSNIA: circa 12mila uomini della Sfor (Forza di stabilizzazione) sono sul posto per assicurare la pace.
ALBANIA: la Nato dispiega nell'aprile '99 7mila militari per venire in aiuto alle migliaia di kosovari rifugiatisi in

Albania dopo l'inizio della guerra.

KOSOVO dopo la guerra nel '99 il Consiglio di sicurezza dell'Onu adotta la risoluzione 1244 che autorizza il dispiegamento della Kfor (Forza multinazionale di pace della Nato in Kosovo). Oggi vi sono 26mila uomini per mantenere la pace.

MACEDONIA Viene lanciata un'operazione il 22 agosto 2002 per raccogliere le armi dei ribelli albanesi. I militari Nato lasciano la Macedonia nel marzo 2003.

blema dell'estensione della missione che opera su mandato Onu e non va confusa con le operazioni militari contro il terrorismo che vengono dirette dal comando americano nell'ambito di Enduring Freedom. Fin dal suo insediamento il presidente Karzai sollecita un

più vasto impiego dei soldati dell'Isaf, ma l'Onu, che sponsorizza l'iniziativa, non ha mai trovato il necessario consenso. Anche ieri Karzai è tornato sull'argomento facendo intendere che, con la nuova guida affidata alla Nato, l'ipotesi di estendere il mandato al di fuori

del territorio della capitale diventa più concreta. Il generale van Heyst ha però fatto notare che per raggiungere questo obiettivo occorrono 10mila soldati e molti mesi. Dietro la scelta della Nato si nascondono inoltre non solo le scelte strategiche che l'Alleanza ha adot-

tato (la proiezione oltre i propri confini), ma anche importanti trattative diplomatiche.

Le vicende afgane sono infatti strettamente connesse con quelle irachene. Non a caso nei giorni scorsi il presidente americano Bush ha lodato l'impegno della Germania in Afghanistan. A Baghdad gli americani incontrano crescenti difficoltà e hanno disperatamente bisogno di coinvolgere altri paesi nella gestione dell'Iraq del dopoguerra. I paesi che si sono schierati contro l'intervento militare, in special modo la Francia e la Germania, non intendono impegnarsi in Iraq almeno fino a quando non vi sarà un preciso mandato dell'Onu per una forza di pace. In questo ambito la Nato potrebbe compiere un altro passo ed estendere la propria presenza da Kabul a Baghdad. Alle parole di Bush ha

indirettamente risposto il ministro della Difesa tedesco Peter Struck che si è detto convinto che «nel caso l'Onu adotti delle risoluzioni che chiedono alla Nato di assumersi maggiore responsabilità la Germania non avrebbe alcuna ragione ad opporsi ad un impegno dell'Alleanza Atlantica in Iraq». Il ministro ha precisato che si tratta di un'eventualità «teorica», ma un portavoce del governo ha subito aggiunto che la posizione tedesca sull'invio di soldati in Iraq «non è cambiata». La discussione è comunque aperta. La Nato per ora si limita a sostenere (con strutture logistiche) la spedizione in Iraq guidata dalla Polonia che guiderà un contingente di 9000 uomini. Negli ambienti della Nato di Bruxelles si dice che la questione irachena potrebbe essere posta all'ordine del giorno «in autunno».